

Adrienne Harris¹

Ricerca Psicoanalitica, 2003, Anno XIV, n. 1, pp. 7-28.

Identità di genere: un concetto “in restauro”²

Traduzione Di Maria Luisa Tricoli

SOMMARIO

L'A. parla di genere e di sessualità da vari punti di vista interrelati. Inizia con una particolare esperienza di genere, quella delle donne “maschiaccio” per riflettere sulle narrative appropriate ad una esperienza di genere, che ritiene costruita e intersoggettiva. Fa poi riferimento alla teoria del caos prendendola in considerazione come modello di sviluppo. Per parlare del genere come costruzione sociale, riflette infine sulla relazione tra genere e vita corporea e sulla relazione tra genere e linguaggio.

SUMMARY

Gender under construction

The author speaks about gender and sexuality from different interlocking points of view. She starts with a particular kind of gender experience, the tomboy, and reflects on the developmental narratives appropriate to a constructed, intersubjective experience of gender. Then she draws on chaos theory as a model of development. Finally, she speculates on the relationship between gender and bodily life, and the relationship between gender and speech, to round out her thinking about gender as social construction.

Negli ultimi trent'anni le esperienze legate all'identità di genere e alla vita sessuale sono state sottoposte ad una approfondita indagine. Parole, termini, modi di essere, che erano rimasti a lungo congelati e imprigionati in un uso formale e stereotipato, si sono liberati dalle pastoie. Si può parlare ora di genere in modi nuovi e interessanti sia a livello di cultura popolare, di vita personale e sociale sia di esperienza clinica. Lo stesso cambiamento è avvenuto all'interno della teoria del genere e di quella psicoanalitica.

Abbiamo cominciato a scrivere tra virgolette con un pizzico di ironia tutti i termini che si riferiscono alla sessualità e al genere per segnalare al lettore la nostra consapevolezza di quanto il loro significato sia sempre legato ad un contesto unico, particolare e mutevole. Facendo ricorso ad una espressione italiana nel titolo, mi riferisco alla mia esperienza di turista che non può accedere ad un monumento o una chiesa o un dipinto che si è a lungo desiderato di vedere e trova che non si può vedere perché è “in restauro”. Oggi visitiamo il genere come un concetto da ricostruire, a volte in caduta libera, a volte in una situazione di trasformazione positiva e di riequilibrio.

Nel preparare questa conferenza per un pubblico europeo, ho riflettuto su quali potessero essere le differenze sui problemi del genere e della sessualità tra le posizioni europee e il panorama americano odierno. Certamente in America esiste una situazione di profondo conservatorismo nella vita sociale e

¹ Adrienne Harris è docente ordinario e supervisore presso il New York University Postdoctoral Program in Psychotherapy and Psychoanalysis. È co-editor della rivista *Gender and sexuality*.

² Relazione tenuta a Milano il 20 ottobre 2001 in occasione dell'Incontro/Confronto su “Identità di genere” organizzato dalla rivista *Ricerca Psicoanalitica*.

politica, ma esiste anche una tradizione di antiautoritarismo e una spinta verso un certo tipo di individualismo. Ciò ha permesso un aggancio con le voci marginali che, con vari registri, chiedono con insistenza un ripensamento delle norme e delle proibizioni che persistono all'interno della teoria psicoanalitica. Questa estate, per esempio, l'IPA non ha votato una mozione contro la discriminazione e l'*American Psychoanalytic Association* ha fatto della non discriminazione il punto centrale della sua politica di formazione e pratica clinica. Le femministe, i teorici dell'omosessualità, i membri di comunità o gruppi dissidenti di bisessuali o transessuali sono uniti nella richiesta di rivedere i concetti di perversione e di patologia, le idee sul genere o sulla sessualità: la loro domanda è stata accolta ed ha avuto risposta nelle istituzioni psicoanalitiche.

La psicoanalisi relazionale ha cominciato ad esistere come voce di una minoranza marginale e forse per questo ha un'affinità con il femminismo e con queste voci di critica. Mitchell ha accolto positivamente nella sua poliedrica teoria le teorie sul concetto di "genere". Può essere interessante notare che i suoi due primi scritti psicoanalitici degli anni '70 suonano molto critici verso la produzione psicoanalitica sull'omosessualità. Certamente la psicoanalisi relazionale ha costituito il terreno in cui esplorare la molteplicità dei generi e la sessualità, un tipo di pensiero che ha a che fare con la "differenza" e con ciò che Mitchell ha chiamato il "multiforme sé".

La maggior parte delle pressioni più recenti verso un cambiamento del nostro modo di pensare e operare nella clinica sono venute da quelle voci che si levano insistentemente dal mondo sociale. Queste voci, e in particolare quelle che parlano del corpo, sono però spesso drammaticamente contraddittorie.

Spenderò, quindi, alcune parole per riferire ciò che dicono. I transessuali, uomini e donne che vogliono alterare il corpo per conformarlo alla psiche, ritengono che il genere sia insieme rigido e fluido: il genere, infatti, determina il corpo e ne è determinato, ma il legame con il corpo può essere costruito, dissezionato, alterato e reso conforme alla mente e alla psiche. Le comunità di bisessuali, invece, si schierano su una posizione opposta. Uomini e donne con corpi e genitali non definiti sono stati finora persone isolate, gravate da storie terribili di confusione, segretezza, molteplici interventi chirurgici e conformità di genere probabilmente del tutto instabili. Queste persone, o meglio queste comunità e gruppi, insistono sull'ambiguità di alcuni, e forse di tutti i corpi nel rifiuto di confini e categorie. Puntano il dito contro gli aspetti politici ed ideologici della coerenza corporea. Nella psicoanalisi queste nuove voci hanno talvolta un carattere di libertà e di interesse, altre volte quello di una difesa ansiosa. Cito questi modelli di costruzione di genere per far vedere la problematicità di tutto ciò che riguarda il genere, le categorie di genere e i corpi dotati di genere.

Parlerò di genere e di sessualità da vari punti di vista interrelati. Comincerò con una particolare esperienza di genere, quella delle donne "maschiaccio". Per riflettere sulle narrative appropriate ad una esperienza di genere, che ritengo costruita e intersoggettiva, farò poi riferimento alla teoria del caos, prendendola in considerazione come modello di sviluppo. Per parlare del genere come costruzione sociale, voglio riflettere con voi sulla relazione tra genere e vita corporea e la relazione tra genere e linguaggio.

Essere e "praticare" il proprio genere ed essere un interlocutore in un mondo sociale ma anche interno e personale sono aspetti della nostra vita in cui la fusione di pubblico e privato (la confusione di chi sei tu e di chi è l'altro) è molto alta. Vivere e parlare il proprio genere sono modi di vita in cui autenticità e prestazione sono intrecciati a vicenda. In questo spirito nuovo più sintetico, il lavoro sul corpo va a toccare il lavoro sul linguaggio. Pensando allo sviluppo di una comunicazione e di un'auto-riflessione condivise si penetra nella storia. Insieme a questi aspetti teorici, tratterò anche del materiale clinico.

Le donne maschiaccio

Propongo di pensare al genere come a un insieme non rigido, dipendente dal contesto, un insieme di

corpo e mente, dove corpo e mente sono però considerati come realtà distinte.

Voglio illustrare questo mio punto di vista parlando dei “maschiacci”, una modalità particolare di esprimere il genere, un genere costruito che può fondarsi su esperienze corporee, stili di linguaggio, modi di relazionarsi e rappresentazioni del sé.

Inizio con una definizione del dizionario. Si possono vedere i cambiamenti nel concetto di genere attraverso la storia delle definizioni dell'*Oxford English Dictionary* dell'etimologia del termine inglese equivalente a “maschiaccio”: *tomboy*. Nel 1559 era: un ragazzo rude e sfacciato; nel 1592 una ragazza sfrenata e chiasiosa; nel 1700: una donna sfrontata o immodesta. Una ragazza che si comporta come un ragazzo focoso o sfrenato. Eccessivo anche come ragazzo. Sottilmente e inesorabilmente nel corso del tempo la definizione assume termini trasgressivi e sessuali.

Per cominciare uso il termine “maschiaccio”, riconoscendone le connotazioni scherzose e affettuose, per descrivere l'esperienza di mascolinità in ragazze o donne. Il termine abbraccia necessariamente molteplici esperienze e rischia, pertanto, di trascurarne qualcuna. Alcune delle storie individuali, che possono andare sotto questa etichetta, sono lievi e giocose, altre dure e risolutive, altre fosche e terribili. Lo stato del maschiaccio è un biglietto per la liberazione o un baluardo contro la distruzione e l'annichilimento. Uso questo termine in riferimento a forme ego-sintoniche o ego-distoniche ed anche in riferimento ai vari registri del simbolo, dell'immagine o dello stato corporeo.

Si tratta di un paradosso. Il maschiaccio gioca con le convenzioni riguardanti il genere, ne attraversa i confini con piacere e paura. Costruisce uno spazio tra le categorie, un posto per tirare un breve respiro. Ma, da un altro punto di vista, vive immerso negli stereotipi. La vita del maschiaccio può risultare soffocata, come sotto una campana. I conflitti legati al genere possono essere pesanti e rigidi. La sua identità può essere vissuta come uno scudo rigido ma amato o come una cattiva introiezione degna soltanto di essere odiata ed rigettata. Oppure il maschiaccio può essere teso a rivendicare attività e movimento, luogo egli stesso di duplicità e molteplicità. Sentirsi un maschiaccio può determinare il modo di essere e di sentire la sessualità, ma anche il trattare e costringere il desiderio sia come soggetto sia come oggetto. Queste differenze percorrono la vita del singolo e le differenti storie individuali. L'identità del maschiaccio, un ragazzo in una ragazza, un ragazzo e una ragazza, una ragazza e più di un ragazza, una ragazza la cui attività fallica può essere distonica o sintonica, tutti questi sono i cambiamenti di stato in gioco.

Il maschiaccio rifiuta le convenzioni e la coerenza del genere e nello stesso tempo li manda giù in un solo boccone. Conformista e fuorilegge.

Le storie dei maschiacci e le narrazioni interpretative dell'ascoltatore-analista non possono essere separate dalle norme e dalle convenzioni sul genere e sullo sviluppo del genere. Mi piace molto l'affermazione di Adam Phillips che “tutti i sintomi, dopo tutto, sono convinzioni” (Phillips, 1995, p. 184). Dietro ad ogni maschiaccio c'è la profonda convinzione che le donne sono cittadine di seconda classe, perdenti, insignificanti. Solo la “mascolinità” è eccitante. E se indagheri ulteriormente su questa convinzione, scopri che la donna non sta certo pensando al proprio eccitamento, ma alla convinzione appunto che solo se avrà la forma di un ragazzo, solo assumendo e manifestando alcuni aspetti che definisce maschili, gli altri la troveranno eccitante.

Complementare a questa esperienza, c'è la spaventosa convinzione che essere un ragazzo, uno stato del sé avvertito come maschile, significa vivere nella situazione umiliante e infantile del parassita. Per la donna maschiaccio l'identificazione negata è un tormento. Crede fermamente che ciò che gli uomini vogliono dalle donne sia una soccorritrice, un'infinita presenza materna, un allettante seno idealizzato offerto solo ai ragazzi. Ma i suoi desideri sono fonte di disperazione e autoaccuse. Il suo desiderio infantile può essere stato retrospettivamente mascolinizzato ed odiato per invidia, forse un esempio di azione differita (*Nachträglichkeit*) e forse anche di invidia di una parte del sé verso un'altra.

La mascolinità dei maschiacci può esercitare un fascino sugli uomini: il fascino della rivalità o della

negazione e dell'evitamento. Un maschiaccio può sentirsi affascinato dal potere degli uomini o farsene beffe. Se consideriamo ciò che il maschiaccio vuole e ciò con cui si vuole identificare, ci sono casi in cui identificazione e desiderio divengono processi meno stabili e distinti.

Jeri, una donna con una identità da maschiaccio di vecchia data, trae in gran parte il suo stile di vita, le sue fantasie e i suoi gesti da un forte legame erotico adolescenziale con un ragazzo. L'intensità dell'investimento su di lui, il suo bisogno di lui, l'introiezione di ciò che aveva sperimentato come l'essenza del suo essere rimanevano per lei fonti essenziali di vitalità e di senso. Nelle fantasie sessuali, nella vita onirica, nel suo stile di vita portava la sua identificazione sia come oggetto sia come soggetto. Quando penso ai primi legami oggettuali e alle pressanti richieste d'amore e d'identità che permeano l'esperienza di sé e del suo amore, mi balzano agli occhi una quantità di fattori motivazionali impercettibili spesso contraddittori. C'è un ricordo di una madre maschiaccio molto vitale, un ricordo perduto a causa di una malattia devastante, che ha toccato e annullato tutti in famiglia. C'è la disidentificazione con questa madre sofferente, un volo verso un adolescente forte sia come amante sia come oggetto di identificazione. Si deve anche notare che il padre era ricordato come una persona dolce e responsabile, la fonte di ogni cura, nutrimento e humour. Ma Jeri vedeva anche che il padre si era sacrificato troppo, viveva una vita responsabile, ma angosciata e decurtata. La mascolinità per Jeri è qualcosa di vitale, a volte prestigiosa, a volte sprecata, a volte immiserita al rango di dovere. Nella sua vita adulta sessuale ed emotiva, vissuta tutta con donne, il bisogno di nutrire e proteggere una donna, il desiderio di essere l'amante maschiaccio, le cui radici affondano negli anni dell'adolescenza, e quello molto più sepolto di essere curata da lei, coesistono e si organizzano in un unico insieme contraddittorio. Nelle fantasie sessuali è spesso portata a rivivere l'intenso eccitamento e il piacere provati con il suo ragazzo nell'adolescenza. Nelle sue relazioni ripete il padre responsabile e pieno di cure, ma anche il seduttore potente, fonte abituale di piacere per l'altro piuttosto che per se stesso.

L'assunzione dell'identità del maschiaccio può essere dovuta a un desiderio obiettivo suscitato inizialmente da un genitore, padre o madre, o fratello. Considerando desiderio e identità emergenti dalla relazione e da schemi relazionali interpersonali, il desiderio del genitore, in qualsiasi forma si manifesti, è molto forte nella costituzione della sessualità. Forte ma non prevedibile.

La forza del desiderio genitoriale, in qualsiasi modo si manifesti e a qualsiasi aspetto del bambino sia diretto, è stata riformulata da un punto di vista psicoanalitico da Laplanche (1987) nei suoi scritti sulla seduzione materna.

Sebbene il concetto di significante enigmatico diminuisca l'aspetto soggettivo dell'erotismo materno, facendo dell'investimento libidico sul figlio un atto quasi inavvertito, Laplanche spinge gli psicoanalisti a prendere in considerazione l'inevitabilità e le conseguenze del desiderio genitoriale quale componente necessaria di ogni soggettività.

L'io corporeo del maschiaccio può essere libidinizzato attraverso una serie di potenti fantasie e transazioni che emergono nella relazione. Jamie, la cui esperienza di maschiaccio era molto complessa, amava il suo nome androgino, il gioco delle identificazioni come sorella affettuosa e devota e, con sua grande sorpresa, come madre estasiata. Immaginava con rincrescimento che non le sarebbe riuscito di essere madre di una figlia. Ma in un suo spazio interno e segreto, non vissuto come esperienza interiore bensì come fantasia di possedere l'atletica vitalità di un incantevole giovanotto, desiderava amare una donna. Esplorando questo suo vissuto, non si scopriva il desiderio di piacere a una donna, ma quello di essere iniziata al piacere e alla conoscenza di sé. La curiosità sessuale avrebbe dato come risultato identità e piacere.

In questo intreccio di fantasie, il paradosso per me era che solo come ragazzo Jamie avrebbe potuto desiderare una donna e che quest'ultima, con la sua risposta appassionata, l'avrebbe portata ad essere e ad amare una donna. Non c'è da meravigliarsi che queste fantasie fossero difficili da realizzare. In quelle rare occasioni in cui realizzava con una donna queste speranze, la risposta della donna alla mascolinità di Jamie

distruggeva tutte le sue aspettative.

Arrivai a percepire che molti fili si intrecciavano in questa esperienza: la fantasia di poter incarnare un antico amore della madre, un giovane affascinate e creativo, pianto all'infinito; riportare la donna alla vita, e ciò rappresentava sia un piacere erotico sia un'opera di riparazione della madre; riparare l'amore della madre essendo quell'amore, che avrebbe forse portato sua madre alla vita e così avrebbe potuto lei stessa vivere come donna.

La confusione dei generi, la speranza che la vita sessuale possa sanare e ricostituire la pienezza narcisistica dell'altro, e quindi di se stessa, la profonda disperazione legata alla convinzione che solo gli uomini fossero eccitanti ed amabili. Una fantasia questa dalle molte funzioni, tra cui quella di spiegare la depressione della madre e il suo svogliato prendersi cura della figlia. Da aggiungere a questo quadro alcune figure non genitoriali, una governante e suo marito, un uomo vivace, paterno cui Jamie si sentiva profondamente legata.

L'identità del maschiaccio si può stabilire per identificazione in relazione agli aspetti più vitali, più liberi e affettuosi delle figure primarie. Si potrebbe scoprire che questo sé maschile si è costituito in relazione alla "mascolinità" del padre e della madre. Non si deve poi dimenticare l'affascinante problema di come i fratelli possano essere implicati nella costruzione del genere del bambino. I cambiamenti di genere possono essere il modo in cui bambini e genitori organizzano la differenziazione in certe famiglie. Non è raro vedere che alcune donne "maschiaccio" nascono da ragazze con fratelli maggiori prepotenti o da famiglie in cui l'aggressività dei ragazzi, particolarmente contro le ragazze, è sia incontrollata sia sostenuta e approvata.

Alcuni maschiacci scompaiono con l'adolescenza. Sono, forse, sottoposti al destino di cui parla Gilligan (1990), nel suo libro sull'adolescenza: il calo di fiducia in se stesse che molte giovani donne sentono e riferiscono. Gli studi che approfondiscono queste idee suggeriscono che la "perdita della voce", dell'autostima e della sicurezza è più acuta nelle ragazze più convenzionalmente femminili. Forse essere un maschiaccio protegge il sé mantenendo la sensazione di essere attivi e soggetti di azione.

Susan si portava dentro un sé da maschiaccio mancato, un fantasmatico altro che viveva le sue avventure in una ragazza depressa e timida. Era questa un'identità del tutto segreta, la fantasia di essere un ragazzo di nome John, che aveva la stessa età di Susan e viveva una vita autodeterminata, grandiosa ed eroica. Tra le altre imprese, vendicava la morte dei suoi genitori, elemento questo che appariva interessante nella sua fantasia. Un assassinio, una rappresentazione di quanto si sentisse orfana. Ma nel suo aspetto riparativo questa fantasia trasmetteva la convinzione che un ragazzo avrebbe potuto vivere nella sua famiglia. Susan, l'ultima di una lunga serie di figli, in gran parte femmine, si viveva come sconfitta nel suo tentativo di avere attenzione dalla madre. Una volta sognò di salire delle scale lunghissime per raggiungere la madre, scoprendo che le sue sorelle erano già arrivate e che era troppo tardi. Orfana, eroina, avventuriera, salvatrice, c'è una contro-vita che abita le fantasie che dalla depressione si trasformano fino a giungere ad una pericolosa immersione masochistica. Intrappolata nella sua vita, spesso immersa in un corpo che trascura, maltratta, riduce alla fame, si prende uno spazio di libertà come ragazzo, ma lo vive come un insieme di stati del sé inintegrabili.

La più comune forma di maschiaccio è uno stato del sé legato ad un'età specifica, vivo e apprezzato in un momento evolutivo, abbandonato e ripudiato in seguito. Gilligan non descrive la perdita della capacità di esporsi e la presenza dell'autostima come uno spostamento di genere, ma parla, invece, di perdita della sensazione di avere diritti ed essere soggetti attivi dall'inizio dell'adolescenza fino alla giovinezza. Come potrebbe tutto ciò non assumere per alcune donne l'aspetto di un cambiamento di genere? Il maschiaccio mancato rappresenta la possibilità di essere e amare gettata via nel bisogno di organizzare un'identità relazionale eterosessuale, un potenziale di bisessualità forse recuperabile in alcuni aspetti dello sviluppo post-edipico (Benjamin, 1988; Elise, 1998), una perdita di molteplicità sotto la pressione della particolare richiesta evolutiva dell'adolescenza.

Processo evolutivo e teoria del caos. Il genere come insieme non rigido

Mi sono ispirata alla teoria dei sistemi dinamici, nell'ottica proposta dalla teoria del caos di Thelen e Smith (1991), che prevede molteplici esiti evolutivi. Il loro approccio sistemico vede fenomeni quali il genere o il desiderio sessuale non come strutture, ma piuttosto come insiemi non rigidamente strutturati di componenti: stati affettivi, io corporeo, stili di linguaggio e pensiero. Sia l'inventario di elementi che il grado di stabilità sono una variabile dipendente dal compito del momento, il contesto, la storia e le esperienze individuali di vita. In questo modo si privilegia la variabilità di approcci e di esperienze.

Sedgwick (1990), rileva, forse con un po' di ironia, che qualche persona è più dotata di "genere" di altre. Si può correggere questa affermazione dicendo che il genere che viene definitivamente assunto varia in relazione a situazioni e compiti e, senza dubbio, anche in relazione alle differenze culturali e al momento storico. Ciò non significa che le persone hanno esperienze di genere molteplici e non rigidamente strutturate o costellazioni labili di esperienze che acquisiscono una connotazione di genere, ma che nella teoria del caos le variazioni sono previste. E questo cambia, sebbene non se ne possa fare a meno, le qualità normative e le caratteristiche della teoria psicoanalitica.

La teoria del caos, applicata allo sviluppo infantile, privilegia la plasticità, la non predicibilità, l'auto-organizzazione e la variazione. Lo sviluppo non è un progetto definito. La costruzione del sé emerge dall'interazione di varie componenti: bambino, ambiente, famiglia, storia. Lo sviluppo comincia con capacità primarie molto semplici e subito dopo si configura in *pattern* estremamente complessi e variabili.

Nella teoria dei sistemi dinamici non lineari l'esperienza presenta *pattern* molto regolari. Ad un certo livello l'identità di genere può sembrare monolitica e coesa, ad un altro, però, mette maggiormente a fuoco i particolari; inoltre, sono poste in maggiore evidenza anche le sottili gradazioni, la variabilità e la non prevedibilità dei processi emergenti. Non c'è bisogno di pensare a un concetto di identità di genere nucleare, certamente non a un concetto definito precedente all'esperienza. Il termine "nucleare" esprime un significato eccessivo di fondamento, di base o anche di priorità. Il genere diviene uno stato del sé schematico e complesso in relazione a numerose e svariate condizioni, ma questa complessità davvero unica non viene colta da quelle teorie che hanno una concezione troppo monolitica del desiderio e del genere.

Un genere rigidamente unitario può essere considerato un esito ad un certo livello, ma non per tutti gli individui. Non si deve costruirlo nell'hardware.

Il concetto di "insieme non rigidamente strutturato" dà la possibilità di pensare a forme particolari di vita di genere o di desiderio che possono essere rigide oppure flessibili. La flessibilità in un insieme non rigidamente strutturato non necessariamente significa elasticità o instabilità. Il termine descrive un processo di sviluppo non una particolare caratteristica di una struttura psichica. Il genere può essere un ricco terreno di gioco o un deserto, un cartone animato inanimato o uno spazio mentale corporeo e di vita altamente elaborato.

Genere e corpo

I teorici del corpo ed alcuni di quelli che si muovono nella linea corpo/linguaggio sottolineano tutti, come nostra eredità intellettuale, la separazione cartesiana tra soggetto e oggetto di conoscenza. Ci sforziamo di conoscere noi stessi e il mondo attraverso l'esperienza, e in questa nostra attività c'è un'irriducibile indeterminatezza. Non c'è niente prima dell'esperienza e non esiste alcun oggetto conosciuto fuori e prima dell'interazione.

In questa parte del mio lavoro, voglio trattare più specificatamente il tema dell'entrare in un corpo (*embodiment*), della conoscenza incarnata e dello sviluppo di un corpo dotato di genere. Eleanor Rosch e i suoi colleghi (Varela, Thompson and Rosch, 1992), che hanno cercato di integrare il cognitivismo, la pratica

buddista e i modelli orientali della mente, impostano bene il problema. La mente “si sveglia nel mondo” ma quel mondo è là, prima del nostro risveglio. Il mondo è prima di noi e non è separato da noi. Nella prospettiva della presa di coscienza del corpo, lo “spazio” tra noi e i nostri oggetti - due realtà che si includono reciprocamente - non è tanto un abisso quanto un’entità viva flessibile, i cui contorni e confini possono essere sia stabili che fluidi. L’interiorità della mente o del corpo e l’alterità degli altri non è mai reificabile per sempre.

Da queste considerazioni derivano due idee molto diverse. Da una parte emerge una stretta unione tra il sé e gli altri, la matrice interattiva e la fluidità dei confini tra persone e tra vita endogena ed esogena. Dall’altra, compare una inevitabile assenza di unità, o per meglio dire una non-unità, in ogni soggetto umano. Le spaccature, la molteplicità e la frammentazione fluttuante del soggetto diventano sempre più importanti in molti dei nuovi modelli che considerano il corpo e la mente. L’idea di “insieme non rigidamente strutturato” applicato a identità di genere, strutture del sé, schemi caratteriali o relazioni oggettuali sposta l’attenzione dalla psiche o mente, considerata come dispositivo centrale di processamento con funzioni esecutive, al corpo e alla mente come sistema complesso integrato.

Il legame con la teoria del caos è rappresentato dall’idea che il corpo e la mente siano indissolubilmente co-prodotti attraverso l’interdipendenza emergente di un sistema complesso multifunzionale in cui esistono vincoli ambientali e meccanici, ma c’è anche un cambiamento continuo, prodotto contestualmente, nel coordinare azione, percezione e pensiero.

È questa una prospettiva sull’insieme corpo-mente che lascia un grande spazio alla storia e alle pressioni sociali, senza ridurre o annullare l’endogeno, il concreto, i sensi corporei. Una volta che abbiamo cominciato a lavorare sull’idea di un corpo sociale, cioè di un’esperienza del sé e dell’altro costruita interattivamente, il corpo assume lo stato di una sorta di terreno di battaglia. Nel fare una revisione critica degli studi psicoanalitici sull’identità di genere profonda, attualmente esplorata con maggiore attenzione negli scritti sulla femminilità primaria, voglio riferirmi all’idea che il corpo è inserito in un contesto storico e lo si può conoscere solo attraverso il filtro delle fantasie familiari e culturali.

Ciò che si aggiunge con forza agli schemi generali della teoria del caos è l’insistenza sulla specificità storica del corpo. Attraverso l’incontro con il compito storicamente specifico di autosviluppo, il corpo diventa il luogo in cui emergono forme particolari: andatura, aspetto, tipo corporeo, effetti dell’alimentazione specifica, dieta, esercizi ginnici, estetica dell’abbigliamento, modalità in cui di il corpo viene presentato.

Storicizzare il corpo è, per storici ed antropologi, un progetto familiare.

Per delineare le condizioni storiche che in passato si ripercuotevano sulla vita delle donne possiamo notare che il controllo sulla fertilità e il forte calo della mortalità in occasione del parto sono conquiste del ventesimo secolo. È ragionevole chiedersi, nel caso di una serie di eventi traumatici, su larga o piccola scala, come la consapevolezza e l’esperienza corporea influiscano sulla psiche e come possa essere globalmente e inconsciamente trasmessa la memoria storica.

Le storie di contraccezione ed aborti e quelle riguardanti la salute delle donne aprono il problema di come tutte queste pratiche, che hanno implicazioni così profonde per la sorte del corpo femminile e per la vita sessuale, rimangano impercettibilmente vive nella memoria procedurale, storica e personale, contribuendo alla sensazione che la donna adulta avrà del proprio piacere corporeo e della propria integrità corporea.

Voglio servirmi di un determinato progetto storico sulla vita corporea e sul suo immaginario per far cogliere quanto gli ideali e i “fatti” sul corpo e sulla psiche si rivelino mutevoli, contingenti e determinanti.

Gail Paster (1985) ha scritto un lavoro affascinante sulla relazione tra teorie mediche e disagio corporeo riguardo alla costruzione specifica di classe e di genere del corpo. Ella nota fin dall’inizio che il problema nel pensare il corpo da un punto di vista storico e costruttivista è che “ciò che succede nel corpo *avviene senza*

parole perché avviene quotidianamente, abitualmente, involontariamente e universalmente: da questo punto di vista la corporeità è la più rudimentale forma di auto-presenza. Sembra poi che il concetto di corporeità scivoli dalla soglia del significato al campo di ciò che è semplicemente naturale” (Paster, 1985, p. 5).

Ciò che la interessa, e che è rilevante per gli studi psicoanalitici sulla femminilità, è tracciare un quadro degli effetti della vergogna, come forma di regolazione e di controllo sociale, ricostruendo i regimi medici all’inizio dei tempi moderni.

La teoria medica cui Paster si riferisce, l’umoralismo, era un tentativo di descrizione e sistematizzazione del mondo fisico corporeo interno; nonostante il fatto che la medicina classica presentasse il corpo come una realtà poco dipendente dall’esterno, si trattava di un modo sottile di presentare come normativo il bisogno di regolare un corpo vivo, pieno, permeabile, reattivo. L’autrice afferma anche che viene data una forte attenzione sociale e istituzionale al problema del corpo femminile considerato come incontrollabile, in qualche modo eccessivo.

È difficile immaginare che il nostro corpo che sembra fin troppo semplice, così privato e immediato, possa diventare di colpo tanto elaborato, tanto segnato dalla storia e dalla vita sociale e familiare. In un certo senso mi riferisco al lavoro di Paster (1985) sulla vergogna per denaturalizzare questo fenomeno e per indagare dal punto di vista psicoanalitico sulla vergogna come copertura del desiderio o come evacuazione di sentimenti adulti (madre o padre) nel corpo infantile femminile.

Ciò che è stimolante nel lavoro psicoanalitico attuale, a causa del rinnovato interesse verso la tematica dell’attaccamento e di ciò che *l’infant research* ha scoperto, è che possiamo ora pensare con maggiore precisione al modo in cui le esperienze strutturate storicamente si trasformino in strutture intrapsichiche.

Gli strumenti concettuali, che sono oggi a disposizione per studiare la sottile trasmissione di dinamiche sociali e psichiche tra genitori e figli, vengono ricavati da varie fonti: la concettualizzazione dell’intersoggettività come co-costruita fin dalle interazioni più antiche (Beebe, Lachmann, 1994), la descrizione di importanti forme primarie di conoscenza procedurale nei neonati e nei bambini, il lavoro sulla trasmissione transgenerazionale del trauma (Coates, 1991, 1995; Seligman, 1998) e l’origine sociale della regolazione degli affetti (Fonagy, 2001; Spezzano, 1995).

Possiamo tracciare la storia dei significati del genere come una serie di sottili trasmissioni tra genitori e figli. Vergogna, ansia e una moltitudine di sentimenti depressivi, avvertiti dalla madre come aspetti del suo corpo e della sua psiche oppure di quelli della figlia, una parte insidiosamente precisa di ciò che la madre definisce “femminilità”, possono essere trasmessi attraverso le transazioni complesse, sensoriali, dense di emozioni e amplificate dagli affetti della diade madre-figlia nell’attaccamento primario. Tatto, vista, i modi con cui si accudisce e si parla sono tutte forme di comunicazione transgenerazionale (Seligman, 1998) che, operando consciamente e inconsciamente, possono produrre identificazioni nascoste o esplicite accompagnate da narrazioni e copioni. Queste identità, che siano indipendenti o conformi alle figure di accudimento, sono i segnali del modo in cui il bambino è mentalizzato, desiderato, immaginato. Questa idea va estesa non solo all’identità dei maschiacci, ma alla storia delle relazioni oggettuali in cui ogni bambino è immerso che lascia la sua traccia specifica sull’io-corpo e sulla psiche.

Linguaggio e vita corporea

Nel campo psicoanalitico siamo soliti tracciare una linea netta tra linguaggio e corpo, azione e simbolo, ma regolarmente i modelli relazionali e intersoggettivi della vita psichica e l’interazione psichica cancellano le distinzioni nette.

Voglio esaminare l’intreccio intersoggettivo di corpo e linguaggio seguendo la prospettiva di due specifiche posizioni teoriche.

Come prima cosa, ispirandomi a Bahktin (1981; 1986), prenderò in considerazione il processo del dialogo e del registro del linguaggio e la molteplicità del linguaggio in tutte le manifestazioni linguistiche. Farò riferimento poi agli scritti di Lakoff e Johnson (1987; 1999), due psicolinguisti americani che si ispirano alla filosofia e alla scienza cognitiva, per dimostrare che le categorie linguistiche trasmettono sempre aspetti del corpo, dell'affetto e delle interazioni interpersonali. Il linguaggio, da entrambe queste prospettive, ha una sua vita radicata nel corpo e attinge a stati corporei e affettivi in chi ascolta e in chi parla.

Il punto centrale della riflessione di Bahktin, così utile alla psicoanalisi, è quello di considerare le espressioni linguistiche strettamente legate al dialogo e funzionanti all'intersezione tra la persona e l'altro, la persona e la cultura.

Ci sono due idee importanti che continuamente appaiono nei suoi lavori. Una, su cui insiste, è il tema della qualità poliglotta di tutte le esperienze linguistiche. Ogni parlante, e anche i bambini molto piccoli, mettono in campo una gamma di linguaggi tagliati sul contesto e sulla funzione. Parliamo in registri e modi linguistici svariati e distinti che trasmettono numerosi impercettibili cambiamenti nello stato del sé. Questi cambiamenti di stato sono segnalati e accompagnati da quei cambiamenti nel modo di parlare, che i linguisti definiscono "registri del linguaggio": tono, volume, cadenza, scelta delle parole, stile grammaticale.

Ma Bahktin si interessa anche di un altro aspetto del linguaggio e della comunicazione: la fusione tra chi parla e chi ascolta. Egli sottolinea che chi ascolta è permeabile al linguaggio così come il linguaggio dell'altro può diventare totalmente nostro nel nostro mondo interno. La percezione e la produzione del linguaggio sono ugualmente attive, sono processi costruttivi, come suggerisce la ricerca cognitiva. Sebbene tecnicamente esista sempre un ascoltatore e un parlante, ci si può sentire penetrati, alterati, incorporati dal linguaggio dell'altro. Il linguaggio raggiunge il corpo, abita lo spazio mentale, vive come concreta risonante traccia dell'altro. Questa fusione tra chi parla e chi ascolta sorge nel primo linguaggio che la madre rivolge al bambino, caratterizza il fenomeno del transfert ed è uno dei motivi per cui i confini soggettivi sembrano tanto permeabili.

Bahktin nota che spesso, quando si assume il linguaggio dell'altro, lo si connota di toni ironici, come se attraverso il linguaggio dell'altro avvenisse una forma di internalizzazione. Il linguaggio dell'altro è nostro e non è nostro. Quando parliamo come un altro, nella voce dell'altro possiamo tentare appropriarci dell'altro, ma ciò avviene solo in parte non del tutto.

Bahktin descrive i diversi modi in cui il linguaggio può sostenere o smarrire il registro simbolico. Questo punto di vista immerge la trasmissione delle idee, il pensiero logico e le interpretazioni in una corrente di espressioni che possono o non possono essere contraddistinti concretamente come parti separate e distinte di un corpo e di una mente separati.

Questo altro cui parliamo è "fittizio" per vari aspetti. Il nostro linguaggio contiene sempre spunti di relazioni oggettuali, sempre rivolti non ad un solo ascoltatore: si tratta sia di colui cui stiamo realmente parlando sia dell'altro immaginario che rappresenta ciò che desideriamo. Perciò è fuorviante accentrare la propria attenzione esclusivamente su ciò che, invece, avviene nel parlante come ambito definibile della comunicazione. Per riassumere ciò che voglio dire, quel linguaggio nel suo particolare stile e registro può segnalare vari tipi di gestione dello psichico, di delimitazione dei confini del sé, ma anche di assimilazione dell'altro, di internalizzazione o incorporazione, due processi che sono distinti e differenti. Il linguaggio segna la soggettività, un "io" ha bisogno di confini corporei, ma il linguaggio è anche il meccanismo attraverso il quale queste distinzioni sono sempre travalicabili.

Voglio, inoltre, che si prenda in considerazione il problema della rappresentazione: come categorizzare l'esperienza connotata dal genere? Questo problema appare con chiarezza nella confusione nel linguaggio dei maschiacci. Credo che abbiamo bisogno di capire più approfonditamente che cos'è una categoria, come viene costruita e come mai le categorie usate per descrivere il genere finiscano con il diventare complesse,

contraddittorie e variamente configurate. È chiaro, infatti, che, nel sottolineare la matrice relazionale in cui viene configurato, espresso e sussunto il genere, le designazioni del genere come “ragazzo” o “ragazza” sono molto di più di categorie cognitive. Esistono relazioni complesse e multiple tra la conoscenza categoriale, la consapevolezza del corpo e la rappresentazione dei genitali. Gli schemi corporei, inclusa l’esperienza dei genitali, si intreccia con la consapevolezza del genere in modi non lineari costantemente evolventisi. La teoria psicoanalitica si è interessata di più al peso esercitato dal corpo sulla rappresentazione, ma, come ho detto finora, è importante vedere l’impatto della rappresentazione sullo schema corporeo e, di converso, l’impatto dello stato corporeo sulla rappresentazione.

Queste idee, sviluppate nel lavoro di Lakoff e Johnson sulla rappresentazione e la metafora, si potrebbero vantaggiosamente applicare a quanto sappiamo sulle categorie di genere e alla relativa esperienza clinica.

Le categorie non sono strutture semplici fisse, ma fenomeni in evoluzione fluidi e non fissi; hanno spesso confini incerti e mutevoli, sono centrate o raggruppate attorno ad alcuni effetti o concezioni prototipiche non dati a priori, ma motivati ed emergenti dalle interazioni umane che sono state sussunte sotto il nome di quella categoria. Una categorizzazione come “ragazza” o “ragazzo” emerge, quindi, in un contesto sociale e da un’esperienza incarnata.

Mi accingo ora ad analizzare alcune applicazioni di queste idee ad alcuni brevi casi clinici. Ho cercato di riflettere sulle implicazioni nella pratica clinica sia del lavoro delle femministe sul corpo sia dei contributi della teoria del caos e dei sistemi dinamici non lineari. Al momento direi che questi nuovi modelli di sviluppo e dell’integrazione mente-corpo possono dar forma all’ascolto analitico. Non è semplicemente la soggettività corporea dell’analizzando che viene alterata e trasformata in questa nuova prospettiva: è anche l’analista che viene sperimentato come una persona che risponde e processa le informazioni basandosi sul corpo e su qualità multisensoriali essendo in possesso di strumenti che ora comprendono una più ampia gamma di reazioni della mente, del corpo e del cuore. Qualsiasi strategia di intervento o di interpretazione si decida di seguire, a causa delle implicazioni tra vita corporea e vita mentale e il flusso continuo tra interno ed esterno tra le persone e al loro interno, si finisce inevitabilmente col lavorare con *enactment*.

Esempi clinici: una mappa dei confini del genere

Il corpo è il luogo delle transazioni relazionali, di quelle esperienze di transfert e di controtransfert in cui il corpo, i suoi limiti, i suoi significati, le sue possibilità sono messi in discussione. Ma, in realtà, non si parla di corpo, ma di corpi, di significati che si riflettono nell’esperienza di due io corporei *nel loro insieme*. Mi sembra che nell’incontro analitico lo scontro riguardi la possibilità di trovare una via per parlare insieme di corpi, genere e desideri.

Esporrò ora in dettaglio alcuni momenti del mio lavoro con Jamie, il maschiaccio di cui ho parlato all’inizio della mia relazione. Jamie si presentò al primo colloquio con l’aspetto e il comportamento di un adolescente maschio scontroso. Era una ragazza inviata per difficoltà nel lavoro e nella creatività. Possedeva uno stile verbale comico decisamente straordinario, una vivacità e una decisione che l’abbandonavano del tutto quando si occupava del suo lavoro. Dichiarò il suo compito in terapia: affascinarmi e interessarmi; per questo scopo la sua creatività sembrava senza confini. Il suo linguaggio era inframmezzato di espressioni comunemente usate dagli uomini. La sensazione che il suo corpo dava era ugualmente frammentata e caratterizzata riguardo al genere in modo insolito. La parte superiore era forte, resistente e femminile, la parte inferiore grassa, enorme e maschile. La sensazione che aveva dei suoi genitali era di negatività e di vergogna. La parte inferiore del corpo era per lei la versione del corpo del padre, ma veniva anche sperimentata attraverso le lenti del suo disgusto per la femminilità, un aspetto

della sua esperienza adolescenziale con lui. Non poteva organizzare un'esperienza coerente di genere e neppure una voce coerente per parlarne. La mascolinità era aborrita e desiderata ed ella lottava contro la convinzione che il mio interesse era riposto nei ragazzi e negli uomini ed io quindi non avrei potuto né voluto aiutarla.

Il suo linguaggio si avvaleva di stili diversi. Quando parlava con me appariva vivace e ricca di humour. Avvertiva con chiarezza che il suo lavoro in terapia era quello di affascinarmi e interessarmi, di portarmi alla vita. Poteva descrivere con intensità e dettagli un suo progetto di dedicare la vita con devota attenzione ad una donna anziana che alla fine, spinta dalla gratitudine per il suo profondo amore, l'avrebbe accolta in casa e resa viva, rendendo tangibile così una volta per tutte quali fossero per lei i limiti e le potenzialità del suo sé corporeo. Ma tutto cambiava quando parlava di sé, quando arrivava a descrivere i propri conflitti nei termini del suo corpo e del suo corpo in relazione agli altri. Il suo linguaggio diveniva violento, detestabile e carico di odio, le recriminazioni verso il corpo e la mente eccessivi. Piangeva, entrava in confusione, lo stile dominante di queste ruminazioni era la disperazione e l'orrore. Qualsiasi fosse la capacità di narrazione chiara e interessante che dimostrava parlando con me, la sua comunicazione e la sua esperienza corporea finivano col precipitare in una terrificante incoerenza. Il genere e l'esperienza del corpo erano, quindi, angosciose e frammentarie, scisse all'interno della sua esperienza di mascolinità. Jamie era la forte, silenziosa sentinella che nella sua famiglia si prendeva cura delle sorelle e della madre. "Sono pronta ad ogni tuo ordine. Prendermi cura degli altri è il mio compito". Lo smisurato sé paterno era caratterizzato da ingordigia, una sorta di permesso arbitrario di avere ed essere, e da indifferenza verso gli altri, divenendo così oggetto di disgusto e odio. Tra queste immagini, però, serpeggiava quella di un ragazzo affascinante e seduttivo che sapeva come interessare una donna. Esperienze queste tutte vissute segretamente nella fantasia, nel contesto del matrimonio e della vita familiare, che tuttavia era per lei preziosa e di sollievo, nella relazione con suo marito il cui corpo maschile le sembrava a posto, pulito, innocente.

Che senso ha tutto ciò e come ha a che fare con il blocco nello scrivere? Com'è che il disgusto e l'odio divengono il tessuto connettivo e i confini organizzatori nel rapporto sia con il padre, sia con il simbolico e con la capacità di scrivere? Com'è che il compito di affascinare una donna la distrae dal suo lavoro e le offre la sola speranza di elevazione? Sia nello scrivere, sia nel parlare di sé non vuole una storia semplice. Sogna molto e riferisce un sogno in cui una cognata non ebrea la porta nel suo appartamento per mostrarle dei topi morti, uccisi nell'appartamento della paziente ma che ora puzzavano dietro il radiatore. La donna nel sogno le dice che si tratta di tre topine lesbiche morte. Cieche. Lei ripete la rima infantile con una comica voce cantilenante. In associazione alla cecità parla del terrore di guardare, il timore di leggere ciò che potrebbe scrivere. Com'è che le topine sono lesbiche? Dice che sono stranamente tese e deformate e di ciò nessuno sa niente. I loro genitali sono larghi e gonfi perché hanno cercato di essere come uomini. Io indago sul Topo di Spiegelman e se si tratta di topine lesbiche ebreo e sul disgusto e l'emarginazione, nei termini di Kristeva, l'orrore per la degradazione che segna l'esclusione da una identità eccitante e desiderata. La paziente mi contraddice perché io voglio collocare tutto in categorie: omosessuale/normale, ebreo/non-ebreo, madre/figlia, madre/padre e così semplifico tutto. Mi preoccupa della semplicità in nome delle convenzioni. Posso sentire nel sogno il timore che la donna non ebrea, farà emergere la patologia e distruggerà l'identità di lesbica, ebrea e sorella della paziente. Per parecchie settimane la paziente ha parlato dell'invasione reale di topi nel suo appartamento a causa di una nuova costruzione. Sono io la sterminatrice, la dispensatrice di ortodossie sessuali e di genere o, in modo più preoccupante, la donna affascinata dalla ragazza maschio?

Passo ora ad un altro esempio clinico dove genere e linguaggio sono analizzati in modo diverso.

K., un professionista di mezza età, all'inizio della terapia piomba con sua grande sorpresa in un'intensa esperienza che oscilla drammaticamente tra una tenera dipendenza e una eccitazione erotica. Sente voglia di piangere durante o dopo la seduta. Ha molte cose per cui piangere ma, per orgoglio, si sforza di non

farlo. Immagina che le sue lacrime mi possono disgustare o fare arrabbiare. Questa convinzione proviene da una forte, dichiarata pressione paterna a schierarsi dalla parte della mascolinità, tenendosi lontano da quegli aspetti della vita familiare identificati con la madre, vista da tutti come disturbata e debole. Allo stesso modo divide il mondo del genere: è strutturato su questa divisione cui è anche incatenato. La terapia stessa costituisce uno dei pochi punti in cui ha incontrato il mondo materno. L'avverte come necessaria e nello stesso tempo la deve rovinare. Fantastica scene erotiche e aggressive ed è sicuro che, se e quando le verrò a sapere, mi farò beffe di lui.

Una fantasia, di cui mi ha parlato, consiste nella sensazione confusa che nella stanza d'analisi le "cose" possano sfuggire al controllo. Che accadrebbe se entrambi avessimo pensieri sessuali nello stesso momento? Che cosa se egli fosse preso dalla rabbia e volesse buttarmi giù dalla finestra? Non è del tutto certo se questi sentimenti e impulsi caotici, difficili da sopportare, siano in lui o in me. Non è ugualmente certo se questo carico esplosivo di dolore, eccitazione, violenza che è in lui e tra di noi ha a che fare con la nostra relazione o con quella pesante e sconvolgente con sua madre. Insieme, nella stanza d'analisi, siamo arrivati a connettere questi problemi a due scene della sua fanciullezza che egli ricorda in vivide immagini oniriche. Una scena è caotica e mutevole, una cristallina e minacciosamente immobile. In una egli guarda di traverso mentre una ragazza prepara il biberon per un neonato. Il bambino urla, la ragazza è impacciata, la madre grida. È un ricordo fastidioso, terrorizzante ed eccitante e io indago sul suo pianto, sulla sua rabbia, vissuta come un'esperienza "interna" o proiettata nel suo tormentare gli altri (madre, fratello). È subito d'accordo con me. Ma ho imparato ad essere diffidente della sua pronta accondiscendenza. Anni di terapia e riflessione certamente hanno portato ad una capacità introspettiva e a momenti di comprensione riflessiva, che, però, hanno avuto poco effetto su questi ricordi forti e caotici.

Nella seconda scena che ricorda, si trova nella stanza da letto della madre. Tutto è bianco; le lenzuola, la camicia della madre. Lui siede all'angolo del letto e comincia a preoccuparsi. Che cosa potrebbe accadere? Niente. Tutto. Qualche volta è un bambino, qualche volta un adolescente. È un sogno o un ricordo? Come si differenziano queste esperienze? Ricorda sogni ripetuti nell'infanzia in cui i personaggi hanno ruoli inversi: lui dorme nel suo letto e si sveglia al suono terrificante di passi che, dall'ingresso, vengono verso di lui. È convinto che si tratti di sua madre. Desiderio e terrore indistricabili e confusi.

Da una cosa sono stata colpita nel corso di questa terapia: il cambiamento degli stati d'animo in seduta. Lo stato emotivo del bambino e dell'adulto aumentano e diminuiscono ciascuno a protezione dell'altro: erotismo e aggressività riempiono lo spazio interpersonale, ma impediscono anche di precipitare in una dipendenza disperata, senza possibilità d'aiuto. Il suo sguardo di bambino è spesso una maschera consapevole contro la presa di coscienza della rivalità e della competizione verso altri uomini, unita alla speranza e al desiderio di un padre attento e amorevole. L'aggressività protegge dall'amore, l'aggressività è una forma d'amore. La dipendenza protegge dal sadismo. La sensazione di essere attivi scorre avanti e indietro tra noi.

Conclusioni

Mi sembra che da questi esempi nascano molte domande. Il trattamento e la matrice interattiva vertono sul problema del genere e della sessualità e della loro relazione con i legami e le connessioni. A volte il genere e la sessualità sono il punto centrale, a volte credo che stiano al posto di altre cose e nodi nella psiche del paziente. A volte il genere sembra la soluzione, a volte sembra esso stesso il problema. Siamo soliti considerare le rappresentazioni corporee come il luogo del ricordo del trauma e di esperienze non simbolizzabili.

Ma forse si può aggiungere una cosa diversa. Negli esempi clinici citati, il problema nella comunicazione è che non si riesce a trovare una linea guida: l'incoerenza e l'instabilità del corpo trasmette un significato

troppo forte e inesprimibile. Ciò significa che il linguaggio è inadeguato ad esprimere *enactment* e incorporazione. È difficile non interrogarsi sul ruolo che acquistano le narrazioni psicoanalitiche in questo processo, sulle microtecnologie del potere attraverso il quale il corpo si costituisce nella sua organizzazione psichica e nella vita sociale. Questi due pazienti, in modi differenti, mettono in discussione le narrazioni psicoanalitiche.

Rivolgo lo stesso invito a tutti noi. Dobbiamo continuare a interrogarci sulle regole della psicoanalisi sul genere e sulla sessualità, anche se noi tutti siamo imbevuti di queste stesse convenzioni e vi siamo sottoposti.

BIBLIOGRAFIA

- Benjamin J. (1988) *Legami d'amore, i rapporti di potere nelle relazioni amorose* trad. it., Rosenberg e Sellier, Torino, 1991.
- Benjamin J. (1995) *Soggetti d'amore* trad. it., Cortina, Milano, 1996.
- Bakhtin M.M. (1981) *The dialogic imagination. Four essays* University of Texas Press, Austin, TX.
- Bakhtin M.M. (1986) *Speech genders and other late essays* University of Texas Press, Austin, TX.
- Beebe B., Lachman F. (1994) *Representation and internalization in infancy: three principles of salience* *Psychoanalytic Psychology*, 11, pp. 127-165.
- Coates S., Friedman R., Wolfe S. (1991) *The etiology of boyhood gender identity disorder: a model for the integration of temperament, development and psychodynamics* *Psychoanal. Dialog.*, 1, pp. 481-521.
- Coates S. (1995) *What do I do on Monday*. Paper presented at the conference at CLAGS 'Sissies and Tomboys'. February 12, 1995. New York City.
- Elise D. (1997) *Primary femininity, bisexuality and the female ego ideal: a re-examination of female developmental theory* *Psychoanal. Quart.* 66, pp. 489-517.
- Elise D. (1998) *The absence of the paternal penis* *JAPA*, 46, pp. 413-442.
- Fonagy P. (2001) *Attachment and psychoanalysis* Karnac Books, New York.
- Gatens M. (1996) *Imaginary bodies: ethic, power and corporality* Routledge, London.
- Gilligan C., Lyon N., Hammer T. (1990) *Making connectionst: the relational worlds of adolescent girls at Emma Willard School* Harvard University Press Cambridge, MA.
- Grosz E. (1994) *Volatile bodies toward a corporeal feminism* University of Indiana Press, Bloomington, IN.
- Grosz E. (1995) *Space, time and perversion* Routledge, New York.
- Lakoff G. (1987) *Women, fire and dangerous things* University of Chicago Press, Chicago, IL.
- Lakoff G., Johnson M. (1999) *Philosophy in the flesh* Basic Books, New York.
- Laplanche J. (1987) *Nuovi fondamenti per la psicoanalisi* trad. it., Borla, Roma, 1989.
- Mitchell S. (1978) *Psychodynamics, homosexuality and the question of pathology* *Psychiat.* 4, pp. 254-263.
- Mitchell S. (1981) *The psychoanalytic treatment of homosexuality: some technical considerations* *Internat. Rev. Psycho-anal.* 8, pp. 63-80.
- Mitchell S. (1988) *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi* trad. it. Bollati, Boringhieri, Torino, 1993.
- Mitchell S. (1993) *Speranza e timore in psicoanalisi* trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Paster G. (1985) *The body embarrassed* Cornell University Press, Ithaca, NY.
- Seligman S. (1998) *Child psychoanalysis, adult psychoanalysis, and developmental psychology: introduction* *Psychoanalytic Dialogues*, 8, 1, pp. 79-86.
- Spezzano C. (1985) *Affect in psychoanalysis* The Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Thelen E., Smith, L.(1991) *A dynamic systems approach to the development of cognition and action* M.I.T. Press, Cambridge, MA.
- Varela F., Thompson E., Rosch. E. (1992) *The embodied mind* MIT Press, Cambridge, MA.